

# L'amore di Sen'ka Bambolotto

Jurij P. Annenkov

◇ eSamizdat 2014-2015 (X), pp. 103-110 ◇

Motto: *we look before and after*

1.

**I**L teppista Sen'ka Pojarkov, soprannominato Bambolotto, da tempo ormai si sentiva fuori posto.

Sen'ka era un teppista come tanti: il cappotto militare sbrandellato, la blusa da marinaio, il berretto con il nastro di S. Andrea apostolo, il ricciolo nero incollato alla fronte che scendeva giù fino al sopracciglio e i peli sul petto, folti e pettinati con la riga in mezzo. La sua biografia non era meno esemplare: era nato, Sen'ka, nella famiglia di un operaio dell'Ochtenskoe; suo padre lo menava, sua madre lo menava, Sen'ka sbraitava, bestemmiava e accumulava rabbia. Poi i tre anni di scuola in città, i nasi rotti, il “muricciolo” nel giardinetto sul Grafskij, dietro al circo Ciniselli. E più tardi la vita da apprendista, la fabbrica, le sbronze all'Elefante bianco, le passeggiate notturne con le ragazzotte per le pianure e le paludi sull'Ochta, ma più di tutto le monellerie e le risse.

L'Elefante bianco fungeva anche da università e tempio dell'arte: lì Sen'ka aveva frequentato i corsi superiori di teoria e pratica dello scasso e buggeratologia applicata, mentre una fisarmonica suonava *Sulle colline della Manciuuria. Sulle colline della Manciuuria* toccava nel profondo il cuore di Sen'ka, che non conosceva nulla di più elevato e meraviglioso. Sen'ka, in verità, aveva visto anche il ritratto della Gioconda sui pacchetti di sigarette, ma non gli era piaciuto per niente: quel muso era venuto male. Dopo le *Colline* Sen'ka si appassionò della letteratura sulle recinzioni della sua periferia.

Le recinzioni, di mattoni e tavole, i vetri in alto rotti, erano stati lo sfondo, il panorama che più di tutti aveva visto Sen'ka nell'infanzia e nella giovinezza.

Sen'ka faceva bravate a più non posso e senza motivo. Quando il giudice di pace gli chiese perché avesse mandato in frantumi i vetri della drogheria, Sen'ka rispose con franchezza, fissando un punto sopra il giudice:

– Mi interessava vedere com'era.

La seconda volta, dopo aver malmenato il custode di una *banja* per lavarsi Vachrušev, chiari:

– Chiedo perdono, non mi era piaciuta la sua barba.

Durante un processo per il furto di un portafoglio su un tram, disse:

– Mi è venuta voglia e me lo sono fregato.

A sedici anni a Sen'ka rasarono i capelli e via al fronte. Non combatteva male, ma lo faceva senza passione: non ne vedeva il senso e nel gennaio del diciassette, di notte, alla luce delle stelle e dell'Orsa Maggiore, Sen'ka disertò.

In febbraio il drappo rosso si distese sopra Piter, i furgoni con gli altoparlanti andavano su e giù per le strade e com'era bello parlare di tutto all'aria libera di primavera! Bambolotto uscì dalla clandestinità, si appiccicò al petto una coccarda rossa e andò a bruciare il castello Litovskij...

Verso l'autunno, però, Sen'ka cominciò a sentire una certa noia e all'inizio di novembre avvertì chiaramente la sensazione di essere fuori posto.

Un lunedì sera Sen'ka Pojarkov stava in mezzo alla folla sul Zagorodnyj prospekt e insieme ad altri osservava la sfilata della Guardia Rossa, ritornata vittoriosa dalla battaglia vicino a Gatčina. Il popolo taceva, guardava con timore e curiosità. Anche gli

operai con i moschetti avanzavano taciturni, accigliati, seri. Sui loro petti, sulle baionette, sui carri sfavillavano brandelli di tela rossa. D'un tratto, dopo il passaggio delle prime colonne, nelle ultime file Sen'ka vide un suo conoscente, Paša Golikov, soprannominato Cartoccio e allora, dal suo incedere sereno, dallo sguardo sicuro e indifferente, dai nastri di proiettili attorno alla cinta, Sen'ka capì che c'era di più delle coccarde rosse.

La mattina successiva, il martedì, Sen'ka si presentò all'ufficio arruolamento e mercoledì, in un vagone riscaldato, con una marmaglia di marinai, una accozzaglia migratoria, con la Guardia Rossa (autoimmolazione, desiderio di sacrificio, azzardo e canzoni) viaggiava verso sud. Uno spiffero autunnale, umido, agitava il suo caratteristico ciuffo sulla fronte.

## 2.

Sen'ka combatteva con onore e senso del dovere.

Aveva percorso l'Ucraina con Antonov in lungo e in largo, aveva preso Rostov con Budennyj. Lo avevano mandato, Sen'ka, contro Denikin, contro Kol'čak e contro Vrangel'. Aveva mutilato, Sen'ka, un buon terzo della Russia, aveva ricoperto i campi di bestemmie ed era tornato a Piter da eroe e capo di un reparto logistico.

Alle proprie dipendenze aveva un magazziniere, un contabile, una dattilografa, una donna delle pulizie e un cavallo. Una squadra completa. Aveva imposto un ordine esemplare. Scriveva come poteva appunti di servizio e relazioni, interveniva per quanto gli riusciva nelle riunioni, smise di imprecare e divenne un uomo per bene. Portava un trench pulito e non si pettinava più i peli sul petto. Il sabato andava a fare il bagno alla *banja*.

Di mattina la donna delle pulizie, Dunja, o meglio, il compagno Dunja, lavava i pavimenti, raccogliendo le cicche più lunghe... O, Piter rivoluzionaria, città rossa, che divora se stessa casa dopo casa, o, scheletri di ferro delle case a cinque piani; le porte sospese nel vuoto e non ancora trasformate in

legna da ardere. Gli occhi di pesce nel bollitore dell'acqua, una carogna di cavallo a bollire nel cloro, gli anni di tessere alimentari seppellite dalla neve, dalla fame, dalla speranza... Dunja, la donna delle pulizie, appoggiava la scopa in un angolo quando il magazziniere entrava nella stanza, rivelando la propria presenza.

Se nel corridoio dove distribuivano le razioni (aringa, tabacco, pane con una caratteristica muffetta e polvere lavamani) si sentivano baccano o imprecazioni, dall'ufficio usciva il capo del reparto logistico e riportava tutti alla ragione con le sue argomentazioni solide:

– Cittadini! Non palesate così la forza di volontà. Non siete mica a Port Arthur!

Aveva eletto il magazziniere responsabile della confusione. Il magazziniere aveva appeso in corridoio un avviso: *I compagni visitatori sono precati di non dire parolacce. Il compagno responsabile del magazzino sa tirare multe*

Tutto andava per il meglio: Sen'ka era soddisfatto e di Sen'ka erano soddisfatti. Non correva dietro alle ragazze, soltanto una volta puntò Dunja, ma quella lo cacciò. In realtà gli piaceva anche la dattilografa, ma non osava avvicinarla.

E un giorno, durante una riunione, mentre il capo del reparto logistico, baloccandosi beato con una campanella, stava rispondendo, dal fondo qualcuno con un filo di voce, ma distintamente proferì:

– Bambolotto.

Sen'ka si fece pallido, ma si trattenne e non diede a vedere nulla. Il giorno successivo però sul muro del bagno lesse quella parola:

– Bambolotto.

Andò su tutte le furie e decise di indagare. La sua vita onesta, che tanto gli andava a genio, la coscienza del potere, l'autorità agli occhi della dattilografa, tutto avrebbe potuto crollare alla sola parola "Bambolotto". E s'imbatteva in questa parola, in questa parola maledetta, sempre più spesso. La cosa arrivò al punto che qualcuno si mise a fischiettare in corridoio la melodia de *Il bambolotto*; ma

una marea di gente si stava spintonando e Sen'ka non riuscì a identificare il colpevole.

Finalmente, molti giorni dopo, in un momento in cui non c'era ricevimento, sentendo l'odiato motivetto oltre la porta, Sen'ka si gettò nel corridoio vuoto e si scontrò faccia a faccia con la dattilografa. Per quanto fosse arrabbiato, Sen'ka comprese immediatamente che la dattilografina, esile e tranquilla, non c'entrava nulla, che le scritte in bagno avevano soltanto riportato alla sua memoria quella canzonetta e che questo fischiare non aveva nulla a che spartire con il passato di Sen'ka Pojarkov.

La dattilografina guardò spaventata il capo del reparto logistico. Anche Sen'ka, per la prima volta in vita sua, avvertì un senso di timidezza, fu stupito e si confuse.

— Avevo preso la mira, ma, in effetti, non ho fatto centro, — borbottò impacciato.

La dattilografina si mise a ridere allegra. Si mise a ridere anche Sen'ka. Così ebbe luogo il loro primo incontro al di fuori della sfera lavorativa, intimo.

### 3.

A Piter le notti d'inverno sono buie e ovattate. Le poliziotte, ridanciane, oziano agli incroci. Il nevischio vola fitto, turbina, fischia. Un passante con il lasciapassare avanza, rigorosamente al centro della carreggiata, ché così è meno pericoloso. Con un'espressione rispettabile va dritto dalla poliziotta, ché non s'insospettisca...

Sotto la coperta del capo del reparto logistico, nella stanza piena di fumo si respira e si dorme male. Alla mente ritornano i giorni delle battaglie, le braccia e le gambe staccate dal corpo, la gioia impetuosa delle vittorie, i comizi accanto alle barricate di filo spinato, l'internazionale. E dai recessi più nascosti, da un profondo lontano e gravoso emergono le *Colline della Manciuria*, un eco dolce e ansioso. Sen'ka era innamorato, amava la dattilografina fino a dimenticare se stesso.

La dattilografa era una borghesuccia e questo le conferiva la grazia particolare e velenosa dell'a-

more. Nella sua stanzetta, nel cassetto del comodino, c'erano le fotografie del papà e della mamma, che avevano vissuto all'estero, e sul muro c'era Moskvin nei panni dello zar Fedor e la compagna di ginnasio Ljusja Artamonova, con un cappello nuovo.

Incontrando la ragazza Sen'ka si faceva tenero come un bambino, non riconosceva se stesso e con sempre maggiore frequenza la convocava nel suo studio per qualche faccenda di lavoro. Così all'incirca tre settimane dopo, mentre lavoravano insieme, lui si accostò alla sua schiena e gettando lo sguardo oltre la sua spalla vide le dita affusolate, sporche di colore lilla, che saltellavano veloci sui tasti.

— Batti sui tasti, ragazza, batti! Uccellino mio turchino, battici su! — sospirò.

D'improvviso una forza lirica immensa sopraffecce Sen'ka Bambolotto. Qualcosa nel suo stomaco piangeva, cantava, doleva disperatamente e il ticchettio della Remington gli sembrava più meraviglioso persino delle *Colline della Manciuria*. Preso dall'entusiasmo e dalla tenerezza, senza capire che cosa stesse facendo, abbracciò la testa della dattilografa, la strinse a sé e la baciò sulle labbra...

Qualche giorno dopo, nella stanza del capo del reparto logistico, sul letto di ferro stavano seduti Sen'ka e la dattilografa. Verso mattino il cherosene della lampada della cucina stava per finire. Sen'ka, cercava di farlo durare il più possibile, stringeva la sua fisarmonica scordata da tempo e cantava, stringendo tra i denti una sigaretta fatta con la Pravda:

Vicino a Piter, in periferia,  
nacqui da una famiglia ben misera  
e da ragazzo a sol quindic'anni  
alla fabbrica di mattoni mi presero.  
M'annoiavo lì i primi tempi,  
ma poi, dopo un anno a lavorare  
Per la sirena allegra e per i mattoni  
Quella fabbrica iniziai ad adorare...

Nelle pause osservava dolce la ragazza e diceva con tono protettivo:

– Lei, cara signorina, non si deve preoccupare. La sua origine borghese, certo, è un problema, ma noi possiamo far sparire ogni cosa...

La dattilografina piangeva.

#### 4.

Ehi, piccola mela, donde vai a rotolar, una volta che rotoli, non puoi più tornar!

La fisarmonica suonava...

Sen'ka Pojarkov era sceso sempre più in basso, di gradino in gradino, con tutto l'ardore della sua anima da teppista. Con un ordine dalla sezione case ottenne un appartamento sfitto per la dattilografina, con tappeti di proprietà dello stato ci adornò tre stanze, ci mise un pianoforte Bechstein, ordinato, come dichiarò, per un club della gioventù, vi portò una gran quantità di sacchi di farina e zucchero che sarebbero bastati per un anno intero e inchiodò alla porta un attestato che le garantiva l'immunità.

– Vivi qui, passerotto mio amato, canta quanto vuoi! Bevi tutto il tè che riesci a bere e a far stare nella pancia!

Sen'ka sguazzava nella felicità fino alla gola, poteva affogare in quella felicità!

La dattilografina si trasferì nel nuovo appartamento, insieme a lei si trasferirono il papà e la mamma, Moskvin e Ljusja Artamonova. Sen'ka ci appese anche un ritratto di Lenin, per ogni evenienza.

I giorni e le notti trascorrevano, gli occhi diventavano rossi per l'insonnia, la fisarmonica alla fine si rompe, tra le dita scivolavano via gli ordini e le garanzie per le pellicce, gli stivali, i collant, la legna e i dolci...

Ma ogni miracolo ha una sua fine. Un giorno Sen'ka entrò in ufficio, chiamò il magazziniere e con il suo fiuto particolare sentì, forse dall'odore, da qualche frase non detta, che sarebbe successo qualcosa di spiacevole. Non aveva scovato quand'era ora colui che alla riunione aveva buttato lì quel "Bambolotto", non gli aveva sparato dalla sua Nagan come a un cane!

Quella notte nell'appartamento con il pianoforte Bechstein si facevano i bagagli in tutta fretta. La dattilografina camminava su e giù sul tappeto senza sapere che cosa fare, più volte era scoppiata a piangere per la pena e la paura e continuava a volerlo convincere di scappare insieme, continuava a promettere di presentare Sen'ka al papà e alla mamma. Bambolotto fece soltanto un cenno con la mano.

Sulla slitta del capo del reparto logistico, con i fagotti sotto al sedile, viaggiavano cauti accanto ai deserti dell'Ochta, accanto al Lenskij, attraverso lo Juka verso il confine finlandese. Fin dall'infanzia Sen'ka conosceva tutte le strade e i sentieri, dove, come e cosa. Stava conducendo, salvando, facendo uscire dal paese il suo amore, la cosa più preziosa, il suo tesoro! Là, nel bosco pareva che non ci fosse stata nessuna rivoluzione. La neve bianca si staccava dai rami degli abeti, leggeri scricchiolii restavano sospesi nell'aria e vibravano... nella mano destra lui teneva le redini fredde, nella sinistra stringeva la pelliccia calda. Ecco, per quella pelliccia, per quella ragazza fattasi tanto silenziosa, l'unica, la migliore al mondo, Sen'ka Bambolotto era pronto a compiere qualunque impresa in quel bosco scuro, fattosi silenzioso tra la neve scura.

Legarono il cavallo a un albero, raggiunsero a piedi dei cumuli di neve. La neve penetrava negli stivali, gelava la gamba, mordeva le ginocchia arrossate, che diventavano, pareva loro, livide, dall'alto cadeva nel colletto e non si scioglieva. Dopo poco più di un chilometro Sen'ka prese la dattilografina in braccio e la portò fino al fiume Sestra, rimettendola in terra soltanto sull'altra riva, oltre il confine.

La felicità di Sen'ka stava finendo, la gioia profonda scivolava via nella notte nera, guardinga, straniera.

– E adesso vai, gallinella mia, vai, finché...

La baciò tutta, gli occhi, le labbra, la pelliccetta, fino alle punte degli stivali, le mise in mano una grossa mazzetta di biglietti da dieci e corse via a balzelli sul ghiaccio del fiume.

La dattilografina con i suoi fagotti procedette

lungo la riva del fiume fino alla prima pattuglia e Sen'ka ritornò in città sul cavallo del capo del reparto logistico.

## 5.

Arrivò un compagno con la fondina di lato, passò nell'ufficio del capo del reparto logistico senza farsi annunciare e senza girarci intorno gli chiese se il compagno Pojarkov non conoscesse per caso Sen'ka Bambolotto, teppista con diverse condanne al suo attivo. Quando andò via prese con sé i libri contabili e ordinò al capo del reparto logistico di seguirlo. Nel corridoio aspettava una scorta. Il magazziniere con fare offeso rideva sotto i baffi.

– Sei una spina nel fianco! – Gli gridò Sen'ka

– Avrai modo di parlare alla ČeKa, poppante dell'Ochta.

La coda di chi bramava la propria razione guaiva nell'atrio. Il cielo era marrone. Il giorno sovietico incominciava nella neve e nella nebbia.

Insomma, questa volta Sen'ka c'era dentro fino al collo. Seppero dei tappeti, del fiume Sestra e di tutto il resto. Il regime in Russia non è quello di prima, ora sarà peggio.

Si poteva tirarla per le lunghe per un po', ma la fine sarebbe stata una sola. Sen'ka Bambolotto lo capiva perfettamente e non pensava nemmeno a tirarsene fuori.

Sputò.

Al processo l'accusa, come da copione, chiese per Sen'ka il massimo della pena. Non ci furono obiezioni. Sen'ka sentenziò:

– Come richiede la mia professione, sono un ateo convinto, e al Regno dei Cieli, scusate, ma non ci credo. Però anche là mi si può presentare qualche possibilità interessante... di possibilità ce n'è un mare. Il massimo della pena? E che massimo sia, compagni giudici, non vogliamo mica piangere.

Il tribunale ordinò di mandare quell'uomo davanti al plotone.

In cella Sen'ka disse al commissario:

– Quelli sporchi li lasciate a marcire là. Voglio una sepoltura civile con tutti i crismi. Mi permetta di andare alla *banja*, prima.

– Lava via le pulci, altrimenti se le mangiano i vermi, – lo schernì il commissario.

Entrambi si misero a ridere. Ma gli permisero di andare in *banja*.

E all'alba, quando l'aria era ancora fredda e bluastra, portarono Sen'ka fuori città. Che aria incredibile c'è fuori città. Ah, che aria incredibile c'è fuori Piter, a volte!

Sen'ka era tranquillo, assolutamente indifferente a ciò che stava succedendo a lui e intorno a lui. Al muro lo misero così, sebbene, a dirla tutta, non vi fosse alcun muro, ma semplicemente un dosso. Al muro Bambolotto ripeté:

– Della morte, fratelli, non abbiamo mai avuto paura. Spara dove vuoi. Soltanto fatemi prima mettere un po' a posto...

Queste furono le ultime parole del teppista Sen'ka Pojarkov, soprannominato Bambolotto, che era stato capo del reparto logistico. Si sbottonò la camicia completamente e assunse un'aria di sfida, da uomo libero. I folti peli sul suo petto erano accuratamente pettinati con la riga in mezzo.

Si ricordò della ragazza e immediatamente la dimenticò per sempre.

A mezzogiorno in caserma i curiosi chiesero al capo della sezione speciale, che l'aveva messo al muro, di Bambolotto. Il capo rispose:

– Voglia Dio che tutti si muoia con quell'eleganza.

Ecco tutto<sup>1</sup>.



<sup>1</sup> La traduzione è tratta da S.A. [Ju. Annenkov], "Literaturnyj konkurs 'Zvena': Rasskaz vos'moj. Ljubov' Sen'ki Pupsika", *Zveno*, 1927, 222, pp. 7-9. La grafia e i segni di interpunzione del testo del racconto sono stati normalizzati in conformità alla norme contemporanee; vengono comunque osservate alcune particolarità dello stile autoriale.



## Postfazione

Aleksandr Danilevskij

**L**JUBOV' *Sen'ki Pupsika* [L'Amore di Sen'ka Bambo-lotto] è il racconto con cui Jurij Annenkov<sup>2</sup> (più conosciuto come artista<sup>3</sup> e teorico di teatro<sup>4</sup>), letterato di Pietroburgo con una certa esperienza, nel 1927 fece il suo ingresso nella letteratura dell'emigrazione (ricordiamo: viveva a Parigi dal 1924 e fino alla fine degli anni Trenta mantenne la cittadinanza sovietica). Fece questo ingresso in incognito: sarà in seguito che vi occuperà un posto di primo piano, con lo pseudonimo di V. Temirjazev<sup>5</sup>; nel maggio del 1927 questo pseudonimo non esisteva ancora: Annenkov spedì un testo anonimo, corredato di uno complicato motto in inglese al concor-

so per il miglior racconto promosso dal settimanale parigino *Zveno*, dove fu pubblicato e gli fu conferito il primo premio<sup>6</sup>.

Quest'opera non è mai stata oggetto di analisi, sebbene decisamente meriti di esserlo. Nella postfazione che proponiamo affronteremo soltanto il problema del comico nel racconto, reso esplicito dal ripetuto richiamo ai peli del petto del protagonista, pettinati con la riga in mezzo o scompigliati. Il petto villosso di Bambo-lotto rimanda evidentemente al romanzo *My* [Noi, 1920], alle mani "pelose", "villose", "scimmiesche" ("ferine") del D-503 di Zamjatin (si veda ad esempio: "– Beh, lei ha un naso, forse anche 'classico' [...] ma le mani... no, ma me le faccia vedere, me le faccia vedere, quelle mani!

Non sopporto quando mi guardano le mani, pelose, villose, che atavismo terribile. Protesi le mani e lei disse, con una voce il più impartecipe possibile:

– Scimmiesche")<sup>7</sup>. Rievocato più volte nel romanzo – e

<sup>2</sup> A questo proposito si veda ad esempio: Ju.P. Annenkov, *1/4 devjatogo: Stichi*, con illustrazioni dell'autore, Petrograd 1919; Idem, "V skazke o francuzskoj bulke", *Žizn' iskusstva*, 1920, 536-537, p. 2; 538, p. 1; Idem, "Liričeskij tramplin", Ivi, 1920, 548-549, pp. 1-2; Ju. A. [Ju.P. Annenkov], "Dva korolja respubliki", *Krasnyj milicioner*, 1921, 1 (15), pp. 14-20; Idem, "Gibel' bogov", *Žizn' iskusstva*, 1922, 14 (837), p. 3. Si veda inoltre: Ju.P. Annenkov, "Pis'mo v redakciju", Ivi, 1921, 682-684, p. 3; Idem, "Smert' Bloka", Ivi, 804, p. 5.

<sup>3</sup> A questo proposito si veda: Idem, *Portrety: tekst Evgenija Zamjatina, Michaila Kuzmina, Michaila Babenčikova*, Petrograd 1922; Idem, *Semnadcat' portretov. Al'bom*, Moskva, Leningrad 1926, 1.

<sup>4</sup> Si veda prima di tutto: Idem, "Ritmicheskie dekoracii", *Žizn' iskusstva*, 1919, 295, pp. 2-3; Idem, "Teatr do konca", *Dom Iskusstva*, 1921, 2, pp. 59-73; Idem, "Teatr bez prikladničestva", *Vestnik teatra*, 1921, 93-94, pp. 3-6; Idem, "Estestvennoe otravlenie", *Arena: teatral'nyj almanach*, Peterburg 1924, pp. 103-114; Idem, "Revoljucija i teatr: I. Cirk i drama; II. Massovyje zrelišča", *Parižskij vestnik*, 1925, 66, pp. 2-3. Si veda inoltre: Ju.P. Annenkov, "Neizbežnaja točka. (K smerti B. P. Annenkova)", *Žizn' iskusstva*, 1921, 792-797, p. 5, e anche gli articoli di Annenkov: *Veselyj sanatorij* nel numero 2 di *Žizn' iskusstva*, 1919; "Krizis estrady", Ivi, 1920, 494, p. 1; "Sekspir, glavryba i teatr", Ivi, 574, pp. 1-2; "Edinstvennaja točka zrenija", Ivi, 1921, 752-754, p. 1.

<sup>5</sup> Si veda: B. Temirjazev [Ju. Annenkov], "Domik na 5-oj Roždestvenskoj", *Sovremennye zapiski*, 1928, 37, pp. 196-223; Idem, "Sny", Ivi, 1929, 39, pp. 139-169; Idem, "Sem'ja Kolen'ki" (estratto da: *Povesti o pustjakach*), *Poslednie novosti*, 10 maggio 1932, p. 2; Idem, *Povest' o pustjakach*, Berlin [1934]; Idem, "Tjažesti" (estratto di romanzo), *Sovremennye zapiski*, 1935, 59, pp. 167-196; 1937, 64, pp. 79-97; *Russkie zapiski*, 1938, 3, pp. 104-145. In merito a ciò, si veda: "Posylaju vam moj vostorg: B. Temirjazev (Ju. Annenkov)", cura introduzione e note di A. Danilevskij, *Sovremennye zapiski* (Pariž, 1920-1940): iz archiva redakcii, a cura di O. Korostelev e M. Šruba, Moskva 2012, pp. 135-143.

<sup>6</sup> In merito a ciò si veda il commento di O. Korostelev alla recensione di G.V. Adamovič al XXXVII volume della rivista parigina *Sovremennye zapiski* comparsa in *Poslednie novosti*, 10 gennaio 1929, p. 2: "Nel gennaio del 1927 fu annunciato il quarto concorso di *Zveno* per il miglior racconto. In redazione giunsero 93 racconti non firmati, con dei motti, attraverso i quali la giuria, formata da G. Adamovič, Z. Gippius e K. Močul'skij, scelse gli 11 migliori per pubblicarli nella rivista. Il vincitore assoluto sarebbe stato scelto con una votazione tra i lettori. La maggioranza dei voti dei lettori (65 su 286) furono assegnati al racconto pubblicato per ottavo, *Ljubov' Sen'ki Pupsika* [...], l'autore del quale, Boris Temirjazev, ricevette il primo premio di 1000 franchi. I risultati del concorso furono resi pubblici nel numero 229 di *Zveno* del 19 giugno e nella prima rivista 'spessa' del 1927" (O. Korostelev, "Primečanija", G.V. Adamovič, *Sobranie sočinenij: Literaturnye zametki*, cura, introduzione e note di Idem, Sankt-Peterburg 2002, I, pp. 659-660.

<sup>7</sup> E.I. Zamjatin, "My: roman", Idem, *Sočinenija*, a cura di T.V. Gromov, M.O. Čudakova, postfazione di M.O. Čudakova, commenti di E. Barabanov, Moskva 1988, pp. 13-14. Qui e oltre tutte le citazioni da questo romanzo faranno riferimento a quest'edizione e le pagine saranno indicate in parentesi tonde. Si veda anche: "Vidi questa mia orribile mano da scimmia. Mi ricordai di come lei, I, allora, durante la passeggiata, mi prese la mano, la osservò. Ma davvero lei seriamente..." (40); "Oppure esse, le mie zampe, e il fatto che esse restarono a lungo davanti ai miei occhi, le mie zampe pelose. Non amo parlarne: è il segno di un'epoca selvaggia. Davvero in me realmente..." (22-23); "c'erano due me. Uno è il me precedente, D-503, il numero D-503, ma l'altro... Prima quello tirava semplicemente fuori le proprie zampe pelose dal guscio, mentre ora si tirava fuori tutto e il guscio s'incrinava..." (44); "Vidi [oltre la visione presentata è dall'esterno – A.D.] come con le sue zampe pelose la afferrava rudemente, le strappò quella seta sottile, vi affondò i denti..." (44); "Con i miei occhi pesantissimi vedo sempre quei due, I e R, accanto, spalla a spalla, e sulle mie ginocchia tremano le mie mani, odiate, estranee, pelose..." (98); "Feci uno scatto e, non senza difficoltà, trattenendo in me l'altro, quello

per questa ragione molto importante — questo attributo del protagonista di Zamjatin simboleggia l'elemento naturale in lui presente, dicotomico, contrapposto al mondo razionalizzato (leggi: antinaturale) dell'utopia realizzata, prima di tutto per la sua passione per la naturale (leggi: irrazionale) e (quindi) ribelle I-330. Una valenza semantica analoga è attribuita ai peli del petto, pettinati, del Sen'ka di Annenkov, anch'essi rievocati più volte nel testo, per di più in "posizione forte" (all'inizio e alla fine); questo suscita un effetto comico e diventa un elemento di primo piano. Dal canto suo, la scena in cui Sen'ka approccia la "dattilografa" (ricordiamo: "lui si accostò alla sua schiena e gettando lo sguardo oltre la sua spalla [...] Una forza lirica immensa all'improvviso soprafecce Sen'ka [...] senza capire che cosa stesse facendo, abbracciò la testa della dattilografa, la strinse a sé e la baciò sulle labbra...") ci appare come una chiara inversione della scena dell'approccio dei protagonisti di Zamjatin (si veda: "... si alzò e, lasciando intravedere qualche cosa di rosa attraverso il color zafferano, fece alcuni passi, si fermò accanto alla mia poltrona...").

D'un tratto — la mano attorno al mio collo, le sue labbra sulle mie... no, più in basso, fu più terribile ancora... Lo giuro, fu una cosa totalmente inattesa per me... — 43).

Richiami tanto rilevanti ovviamente non sono casuali: *My* è il sottotesto principale cui si rifà l'autore di *Ljubov' Sen'ki Pupsika*, il testo da imitare e contemporaneamente da parodiare e superare per maestria artistica. A questo riguardo si ricordi prima di tutto la testimonianza di Annenkov stesso (nel suo schizzo biografico del 1962 *Evgenij Zamjatin*<sup>8</sup>,

con i pugni pelosi e tremanti, facendo filtrare con un grande sforzo ogni parola tra i denti, le strillò contro, proprio dentro i suoi orifizi... (109); "Lei alzava lentamente, verso la luce, la mia mano, la mia mano pelosa, che io odiavo tanto. Avrei voluto tirarla via, ma lei la tratteneva salda.

— La tua mano... ma tu non lo sai, anche se lo sanno in molti, che alle donne di qui, della città, è capitato di amarne così. E anche in te probabilmente ci sono gocce di sangue solare, boschivo. Forse per questo ti ho..." (111); "Ma guardai le mie mani pelose e ricordai: 'Forse anche in te c'è una goccia di sangue boschivo... Forse è per questa ragione che io...' (130); "E per un secondo nulla in tutto il mondo, eccetto la (mia) mano ferita e quel fagotto pesante come di ghisa..." (138); "E allora io, soffocando, confondendomi, tutto ciò che era stato, tutto ciò che è scritto qui. Del reale me e del me peloso e di ciò che ella disse allora, delle mie mani..." (151).

<sup>8</sup> Si veda: Ju.P. Annenkov, "Evgenij Zamjatin", *Grani: žurnal literatury, iskusstva, nauki i obščestvenno-političeskoj mysli*, 1962, 51, pp. 60-94.

successivamente inserito nelle sue celebri memorie *Dnevnik moich vstreč* [Diario dei miei incontri] sul fatto che l'autore di *My* era il suo più grande amico<sup>9</sup>, e la sua opera fu sempre attuale per Annenkov e tale rimase per tutta la lunga vita di quest'ultimo<sup>10</sup>.

Nello schizzo biografico di cui sopra il romanzo *My* viene menzionato più volte: il testo sembra essere stato redatto da Zamjatin in presenza dell'autore di *Ljubov' Sen'ki Pupsika* e, parrebbe, addirittura sotto la sua supervisione<sup>11</sup>. Se anche quest'affermazione di Annenkov, che con il passare degli anni tendeva sempre più a pavoneggiarsi, fosse lontana dal vero<sup>12</sup>, potremmo tuttavia constatare con certezza che egli ebbe (come molti altri) la possibilità di entrare in contatto con il romanzo di Zamjatin immediatamente dopo la sua stesura<sup>13</sup>,

<sup>9</sup> Si veda ad esempio: "Evgenij Zamjatin, il mio più grande amico, lo incontrai per la prima volta a Pietroburgo nel 1917" (Ju.P. Annenkov, "Evgenij Zamjatin", Idem, *Dnevnik moich vstreč. Cikl tragedij*, [New York], 1966, I, p. 246).

<sup>10</sup> Si veda ad esempio: "Non so perché, ma, nonostante le nostre contraddizioni, io da artista sentii sempre un legame con l'opera di Zamjatin, e questo sentimento è vivo in me ancora oggi" (Ivi, p. 261). A questo proposito ricordiamo che nel 1922 Zamjatin scrisse l'articolo *O sintetizme* [Sul sintetismo], dedicato all'opera grafica di Annenkov, ma che più che altro caratterizzava il metodo artistico dell'autore di *My*, *Ostroviljane* [Gli isolani, 1917], *Lovec čelovekov* [Il cacciatore di uomini, 1921] e di *Peščera* [La grotta, 1920].

<sup>11</sup> Si veda: "Ho trascorso con lui [con Zamjatin] un mese di felice riposo estivo nel 1921, in un villaggio sperduto sulla riva del Šeksna. [...] Abbiamo lavorato molto, stando tra i cespugli o sdraiati sull'erba: Zamjatin [...] 'ripuliva', come diceva lui stesso, il proprio romanzo *My* e lavorava ad alcune traduzioni. [...] Io facevo schizzi di paesaggi, di contadini, uccelli e mucche. [...] Una sera nell'isba, Zamjatin mi lesse una delle prime pagine del romanzo *My*. [...] Non mi piacque la parola *numer* (*numero*), che mi sembrò un tantino volgare: questa parola veniva pronunciata così in Russia da piccoli funzionari di qualche cancelleria provinciale e suonava come non russo" (Ju.P. Annenkov, "Evgenij Zamjatin", op. cit., pp. 248-249).

<sup>12</sup> A questo proposito si veda il giudizio di G.V. Adamovič, contenuto nella lettera ad A. Bachrač del 19 maggio 1966: "Lei ha probabilmente ricevuto il libro di Annenkov [di *Dnevnik moich vstreč*], oppure lo riceverà, se non l'ha ancora visto. Vi è un 50% di menzogna, ma anche un'acutezza incredibile, unita al timore di essere lasciato indietro dal proprio tempo e di non approvare qualche cosa che andrebbe approvato". "Pis'ma Georgija Adamoviča A.V. Bachrachu (1966-1968)", a cura di V. Krejd, *Novyj žurnal*, 2002, 228, p. 160.

<sup>13</sup> A questo proposito si veda: «All'inizio degli anni Venti Zamjatin non soltanto dava il manoscritto di romanzo da leggere, ma interveniva alle serate letterarie di Leningrado e Mosca. 'Nel 1923 il romanzo *My* veniva letto alle serate letterarie alla sezione moscovita dell'unione panrusa degli scrittori (estratti) e in quella lenin-

mentre la pubblicazione della versione ridotta di *My* all'inizio del 1927 nella rivista dell'emigrazione *Volja Rossii*<sup>14</sup> probabilmente non sfuggì ad Annenkov, e contemporaneamente la sua coscienza di artista rievocò il testo di Zamjatin, che ricordava e con il quale polemizzava dal punto di vista artistico.

In che cosa sta il pragmatismo dei riferimenti di *Ljubov' Sen'ki Pupsika* al romanzo *My*? Il senso recondito di *Ljubov' Sen'ki Pupsika* si chiarisce grazie ad essi e al rimanendo al contesto della distopia di Zamjatin (l'artificio, modernista di derivazione, che "B. Temirjazev" avrebbe impiegato con profitto anche in futuro)<sup>15</sup>: anche *Ljubov' Sen'ki Pupsika* è una distopia, un racconto-distopia compatto, che rivela la disillusione del "compagno di strada" Annenkov, fino a poco prima simpatizzante bolscevico, nel contesto "del regime so-

vietico, costruito sulla 'pianificazione' e la razionalizzazione"<sup>16</sup> e trasformatosi "(con una rapidità inusitata!) nel regime di una nuova burocrazia e di una nuova schiavitù"<sup>17</sup>.

L'imitazione del modello scelto non implica il rifiuto della polemica con esso: il finale della distopia di Annenkov è decisamente più ottimista di quella di Zamjatin (una "tragedia ottimistica" a modo suo!); a differenza di D-503, Sen'ka Bambolotto rimane fedele al proprio amore, non soltanto non tradisce la sua amata, ma, al contrario, la salva, pagando con la propria vita. E proprio la fede nel valore metafisico dell'amore e del riso come elemento di riscatto trasmette ad Annenkov un certo ottimismo storico; ed è esattamente questa convinzione che lui, attraverso la polemica con Zamjatin, cerca indirettamente di trasmettere al proprio lettore.

www.esamizdat.it

C.A. [Ю. Анненков], "Литературный конкурс 'Звено': Рассказ восьмой. Любовь Сеньки Пупсика", *Звено*, 1927, 222, с. 7–9, postfazione di Aleksandr Danilevskij, traduzione dal russo di Massimo Maurizio, *eSamizdat*, 2014-2015 (X), pp. 103-110

gradese (interamente)', scriveva Zamjatin nel settembre del 1929 (Lettera di Zamjatin alla direzione dell'associazione panrusa degli scrittori del 12 settembre 1929: IMLI, 47, 2, 22); Zamjatin leggeva il proprio romanzo anche nei circoli dei critici letterari (si veda l'informativa del 12 febbraio 1924 indirizzata alla riunione del Comitato per lo studio della letteratura contemporanea presso l'Istituto statale di storia delle arti. In programma c'era la relazione di Zamjatin sul romanzo *My* e la lettura di questo romanzo: IMLI, 47, 2, 17. Si vedano le note in: Ju. Tynjanov, *Poetika. Istorija literatury*. Kino, Moskva 1977, p. 467). È evidente che proprio la grande diffusione del manoscritto e il successo delle letture pubbliche di Zamjatin, in quel periodo spesso chiamato "uno dei migliori maestri della prosa contemporanea", può spiegare la comparsa sugli organi di stampa di giudizi su un'opera non ancora pubblicata. Uno di questi è Ju. Tynjanov "Literaturnoe segodnja", *Russkij sovremennik*, 1924, 1, pp. 292-306 - anche in Idem, *Poetika. Istorija literatury*. Kino, Moskva 1977 -, un altro è V. Šklovskij, "Potolok Evgenija Zamjatina", Idem, *Pjat' čelovek znakovych*, Tiflis 1927, pp. 43-67), entrambi dedicati per lo più a un'analisi formale del romanzo; altri articoli, prima di tutto Ja. Braun "Vzyskjuščij čelovek. Tvorčestvo Evgenja Zamjatina, *Sibirskie ogni*, 1923, 5-6, pp. 225-240, pongono le premesse ideologico-filosofiche del mondo artistico di Zamjatin; altri ancora, come per esempio il saggio di A. Voronskij, "Literaturnye siluety. Evgenij Zamjatin", *Krasnaja nov'*, 1922, 6, pp. 304-322, anche in Idem, *Iskusstvo videt' mir*, Moskva 1987, pp. 104-122, al significato ideologico-politico del romanzo». E. Barabanov, "Kommentarii", E. Zamjatin, *Sočinenija*, op. cit. pp. 527-528.

<sup>14</sup> Si veda: "In russo il romanzo fu pubblicato per la prima volta in forma ridotta nella rivista praghese *Volja Rossii* (1927, 1-4; furono pubblicati i capitoli 1-3, 6, 10, 12, 13, 15, 18 (estratti), 19, 22-25, 28, 30, 31, 33, 37-40)". Ivi, p. 527.

<sup>15</sup> Per approfondimenti, si veda: A. Danilevskij, "Domik na 5-oj roždestvenskoj Ju. P. Annenkova i 'Peterburgskij tekst russkoj literatury'", *Russkaja emigracija: Literatura. Istorija. Kinoletopis'*. *Materialy meždunarodnoj konferencii, Tallin, 12-14 sentjabrja 2002*, a cura di V. Chazan, I. Belobrovceva, S. Docenko, Ierusalim-Tallin 2004, pp. 48 e seguenti.

<sup>16</sup> Ju.P. Annenkov, *Evgenij Zamjatin*, op. cit., p. 256. Si veda: "Zamjatin sosteneva [tra l'altro in *My*] che non fosse possibile ricodificare la vita umana, la vita dell'umanità a partire da programmi e schemi, come si ricodifica una nave transoceanica [o un Integrale], perché nell'uomo, oltre alle sue caratteristiche materiali, fisiche e ai suoi bisogni, esiste un principio irrazionale che non si può dosare con precisione o con un calcolo preciso, in ragion di questo prima o poi gli schemi e i piani salteranno in aria, come la storia dell'uomo ha dimostrato innumerevoli volte". Ibidem.

<sup>17</sup> Ivi, p. 264.